



**LA MADRE DI DIO  
NEL PENSIERO DEL TEOLOGO E MISTICO ARMENO  
SAN GREGORIO DI NAREK**

Dopo il ristagno causato dalla dominazione araba che aveva raggiunto l'apice nell'VIII secolo, i secoli IX e X segnarono nella storia armena una delle svolte più felici e feconde. Se la città di Ani, che riposa oggi nel mesto e maestoso silenzio delle sue rovine, e l'irripetibile gioiello della chiesa di Aghthamar, sul lago di Van, sono i simboli plastici più eloquenti di tale rinascita, la creazione poetica del veggente di Narek, quel genio assoluto che fu il santo Grigor Narekatsi (Narekac'i),<sup>1</sup> Gregorio di Narek nella forma italiana<sup>2</sup> (circa 945 - circa 1005), ne è il degno contraltare quale monumento letterario. Di lui è stato detto che, nelle sue immagini di parole, egli

---

<sup>1</sup> Nelle bibliografie e nelle citazioni testuali diamo i nomi e i titoli armeni secondo il sistema di traslitterazione di Hübschmann-Meillet-Benveniste (HMB), adoperato dall'autorevole rivista armenistica *Revue des Études Arméniennes* di Parigi, indicando tra parentesi, quando sia il caso, la diversa trascrizione in caratteri latini in cui eventualmente sia noto un autore (ad es. Akinean/Akinian, Kiparean/Kibararian). Ciò permette di avere un punto di riferimento rigoroso per la ricerca bibliografica e rende possibile la trasposizione immediata dei caratteri latini in caratteri armeni. Al di fuori dei casi citati adoperiamo una forma di trascrizione fonetica senza segni diacritici (cf. *Narekac'i/Narekatsi*), per una maggiore scorrevolezza di lettura (per le tabelle si veda: *La spiritualità armena. San Gregorio di Narek, Il libro della lamentazione*, trad. e note di B.L. ZEKIYAN, Introd. di B.L. Zekiyan e Cl. Gugerotti, Presentazione di D. Barsotti, Studium, Roma 1999, 15-16). Adoperiamo, quando ci sono, le forme di trascrizione comunemente in uso (ad es. la desinenza, in *-ian*, dei cognomi armeni, parole e nomi come *khatchkar*, *Mechitar*, *Yerevan*, *Etchmiadzin* ecc.); seguendo la pronuncia dell'armeno moderno, nella variante orientale (in uso nella Repubblica d'Armenia). Non bisogna quindi trovarsi disorientati incontrando spesso in varie edizioni forme diverse del medesimo nome armeno: ad esempio *Narek/Nareg*, *Komitas/Gomidias*, dovute ad uno slittamento fonetico nei dialetti occidentali tra consonanti sorde e sonore. Tranne che per i nomi di autori nelle indicazioni bibliografiche, il riferimento ortografico per la trascrizione è l'ortografia "classica", anteriore ai mutamenti dell'era sovietica.

<sup>2</sup> Per quanto concerne l'uso o meno delle forme italiane usuali dei nomi di persone, non vorremmo adagiarsi su posizioni dogmatiche di pedante filologismo. Ci permetteremo di fare uso di entrambe le forme, armena e italiana, in funzione di esigenze contestuali del discorso, che a nostro parere vanno rispettate, ognuna nel proprio ambito, sia talora di un maggiore rigore nella resa della forma originale, sia talaltra di una maggiore spigliatezza ed armonia acustico-sonore.



riassume tutto ciò che lo spirito armeno abbia pensato fin dall'inizio [...] tutte le lotte e le angosce, come pure tutte le vittorie e le speranze della sua stirpe,<sup>3</sup>

e non solo. Egli infatti, oltre a rivestire degli accenti appassionati della sua lirica la realtà circostante della propria epoca, nei suoi aspetti più veri e crudi, si sente e si rende complice dell'umanità intera, dal primo eponimo sino all'ultimo venturo, con un senso vertiginoso della storicità dell'esserci nel mondo.

### 1. L'AMBIENTE MONASTICO E LA VITA DI GREGORIO DI NAREK

Il monastero di Narek, ove Grigor passò quasi l'intera sua esistenza, essendo entrato in religione in tenera adolescenza, era allora di recente fondazione, risalente al 935. Esso si trovava a sud-est del lago di Van, nella storica provincia di Rshunikh, a circa 4 km. dalle coste e ad un'altitudine di 1650 m. Siamo nell'epoca in cui innumeri monasteri, cinti di torri e di templi di cristallo,<sup>4</sup> adornavano quelle sponde come l'intero territorio storico degli armeni. Sparsi in mezzo a valli profonde o emergenti sulle rive oppure sui colli di smeraldo, essi ascoltavano in deferente silenzio la leggenda eterna delle cime innevate delle vicine montagne, il tumulto veemente delle onde in delirio e il sordo ululare del vento tra le patrie foreste di pioppi e platani, sommerso e maestoso, ruvido e tagliente. Di taluni si discernono ancora ruderi e sagome avvolti spesso nella desolazione di una stalla o fienile, di altri restano le rovine, echi ammutoliti di appassite glorie; di molti neppure un residuo di traccia, quasi la natura stessa avesse onta di esibire tanto sfacelo. Anche il monastero di Narek, come centinaia di simili, fu distrutto durante il Genocidio del 1915.

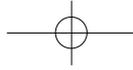
La nascita di Grigor viene collocata intorno al 951, la morte avvenne il 27 febbraio, probabilmente del 1010/11. Il corpo fu deposto nella chiesa del monastero dedicata alla santa Sanducht, secondo la tradizione figlia del re Sanatruk e prima martire armena nel I secolo, sacrificata per la fede su ordine

---

<sup>3</sup> KIWREL K'IPAREAN [KIBARIAN], *Patmut' iwn hay hin grakanut' ean*, [Storia della letteratura armena antica], San Lazzaro, Venezia 1992, 335 (ried. postuma riveduta, a cura di NERSES TER-NERSESEAN e ZULAL GAZANJEAN, dell'ed. del 1944).

<sup>4</sup> *Chiese di cristallo* è il titolo di un articolo memorabile in cui il grande storico dell'arte CESARE BRANDI volle configurare con tale immagine la caratteristica più congenita dell'architettura delle chiese armene, l'impressione più espressiva da esse suscitata. L'articolo apparve su *Il Corriere della Sera* del 5 luglio 1968.





di suo padre. Nel 1021, le reliquie del Santo furono trasferite a Sebastia/Sebaste, l'attuale Sivaz, nell'antica provincia dell'Armenia Minore, in Anatolia centrale. Infatti, in quell'anno l'ultimo re del Vaspurakan, Senekherim, atterrito dalle prime invasioni delle tribù turche sulle sue frontiere orientali cedette i suoi territori all'imperatore bizantino Basilio II e si ritirò nei dintorni di Sebaste, in nuovi territori concessigli dal *Basileus* in cambio di quelli da lui ceduti ad oriente, insieme a decine di migliaia di persone al suo seguito. Il villaggio dove saranno deposte le reliquie del Santo, verrà soprannominato Narek.

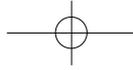
La vicenda terrena di Grigor non ha quasi storia. Entrato in tenera giovinezza sotto il tetto monastico, passò la vita nel raccoglimento, insegnando e pregando, contemplando e ascoltando: contemplando le selvatiche e vergini bellezze della natura circostante, ascoltando la monotona melodia delle onde e dei venti. Fu un maestro rinomato e, ancora in vita, godette di fama di santità, come attesta egli stesso (LXXII, b).

Grigor era il nipote (figlio della figlia) del fratello di Anania Narekatsi, "padre" (*vanahayr*, priore) del monastero di Narek, uno dei *vardapet*<sup>5</sup> più celebri dell'epoca, soprannominato "filosofo" e lodato dallo stesso nostro Gregorio. Pare invece che fosse un altro Grigor di Narek, l'autore di un *Commento al Cantico dei Cantici* composto nel 977, probabilmente prete sposato, esercente il suo ministero a Narek, che nel *colophon* del suo *Commento* si dichiara figlio del vescovo Chosrov Andzewatsi, consacrato vescovo dopo la morte della moglie. Quest'ipotesi, proposta inizialmente dall'Akinian e sviluppata dal Kibarian,<sup>6</sup> risolverebbe alcune difficoltà cronologiche e spiegherebbe le profonde differenze stilistiche tra il *Commento* e il resto del *corpus* narekatsiano. Il Mécérian, pur mantenendo l'opinione comune che considera il grande Narekatsi figlio del vescovo Chosrov Andzewatsi, non si sente di escludere l'ipotesi persino di un terzo Gregorio di Narek, più o meno contemporaneo, per spiegare certe differenze di stile e di tono, notate

<sup>5</sup> Il *vardapet* (letteralmente "maestro/dottore"), è una figura giuridica particolare nella Chiesa armena, sino ad oggi, di presbiteri scelti tra il clero celibatario, in seguito ad un rigoroso e ben definito *curriculum* di studi. I *vardapet* erano effettivamente i maestri e i teologi ufficiali, un tempo autorevolissimi. Secondo la tradizione, risalirebbe all'inventore dell'alfabeto armeno, nel 405/406, il santo Mesrop Mashtots (362-439), per una trasmissione ininterrotta, l'investitura del grado, simboleggiato dal *baculum magisteriale* (*gawazan vardapetakan*) che viene consegnato ancor oggi con uno speciale rito liturgico.

<sup>6</sup> Cf. KIWRĒL K'IPAREAN, *S. Grigor Narekac'i ew "Erg - Ergoc"i meknut'iwnd*, [*San Gregorio di Narek e il Commento al Cantico dei Cantici*], in *Bazmavep*, 119 (1961), 1-11.





a suo tempo dall'Abeghian, tra le odi e i cantici attribuiti dalla tradizione al Narekatsi.<sup>7</sup>

## 2. LE OPERE

Le opere certamente autentiche sono, in ordine cronologico, le seguenti:

1. *Nerbot i Surbn Yakob (Panegirico a San Giacomo)*; di data incerta, ma probabilmente tra le prime opere, per le qualità stilistiche in via di sviluppo.

2. *Patmut' iwn Aparanic' Xaç'i (Storia della Croce di Aparankh)*, composta nel 983 su richiesta di Stephanos, vescovo di Mokkh.

3. *Nerbot Srboy Xaç'in (Panegirico della Santa Croce)*; accompagna la *Storia*.

4. *Nerbot Srboy Astuacacnin, (Panegirico della Santa Deipara)*, noto pure, dalle parole iniziali, sotto il nome di *Gumark' Xmbic' (Le moltitudini delle schiere)*. È anteriore al *Libro della Lamentazione*, poiché vi è menzionato nella «Parola» LXXX. Il panegirico è seguito da un componimento che inizia con la parole *Gerazanc' č'ap'oy* ("Sublime oltre la misura"), ed è affine, come genere letterario, al genere dei *ganj* (vedi *infra*).

5. *Nerbot Srboč' Arak'eloc' (Panegirico dei Santi Apostoli)*, composto dopo i precedenti e prima del 1002, anno del compimento del *Libro della Lamentazione*, che vi fa un cenno nella *Parola LXXX*.

6. Vari *Ganj* (letteralmente *Tesoro*), genere poetico-liturgico, di cui Narekatsi è forse l'ideatore. Questi sono in numero di tre, rispettivamente su l'*Avvento dello Spirito Santo (I Galust Surb Hogwoyn)*, sulla *Santa Chiesa (I Surb Eketec'i)*, sulla *Santa Croce a Dio accetta (I Surb Xaç'n astuacònkal)*, secondo l'*editio princeps* di *Opera omnia* del 1840 dei padri Mechitaristi di Venezia. L'edizione critica di Yerevan delle *Odi e dei Ganj* del Narekatsi, del 1981, invece, ne propone dieci come genuini e uno di attribuzione dubbia.

7. *Talk' (Odi)*: in numero di diciassette nella *editio princeps* del 1840, e di ventuno date come genuine, più sei considerate dubbie, nell'edizione critica del 1981. Le *Odi* poeticamente e teologicamente più belle e più celebri sono quelle *sulla Risurrezione, sulla Natività, sulla Trasfigurazione, sulla Deipara*.

<sup>7</sup> JEAN MÉCÉRIAN, *Histoire et Institutions de l'Église Arménienne: évolution nationale et doctrinale, spiritualité, monachisme*, Imprimerie Catholique, Beyrouth 1965, 162.



8. *Matean Otbergut'ean (Libro della Lamentazione)*, il capolavoro di Grigor è uno dei maggiori capolavori della poesia e della mistica di tutti i tempi. Si noti che la parola *Otbergut'iwn* rende esattamente la greca *tragôdia* con tutta la pregnanza e le implicazioni del termine; così pure il termine *matean*, che è “libro” e “codice” ad un tempo. Si tratta di un'opera estremamente ardita e originale nella sua concezione e struttura. Grigor stesso non esita a definirla “nuova” (III, b), con tutto lo spessore di significato che le parole assumono sotto la sua penna. La tradizione armena l'ha più spesso chiamato, per metonimia, semplicemente *Narek*, come se l'opera stessa fosse all'origine del soprannome del suo Autore.

Il *Narek* si compone di 95 “capitoli”, di dimensioni molto varie, che l'autore chiama *ban*, termine corrispondente al greco *logos* che ne esprime tutte le sfumature e che, in mancanza di meglio, si può rendere con “parola”.

All'inizio del primo *ban* è posto il seguente sottotitolo, quasi un “introito”: *I xoroc' srti xôsk' ðnd Astucoy* («Dal profondo del cuore colloquio con Dio»). Tale sottotitolo è ampliato così in quasi tutti i *ban* successivi:

*Verstin yaweluc krkin hecut'ean norin hskoli  
aU noyn alers malt'anac' bani,  
i xoroc' srti xosk' ðnd Astucoy*

Replica accresciuta di ripetuto singhiozzo del medesimo vegliante  
per l'identica supplica della parola implorante,  
dal profondo del cuore colloquio con Dio.

I *ban* sono a loro volta suddivisi in varie sezioni, segmenti o paragrafi di numero e di lunghezza disuguali, semplicemente numerati all'interno di ciascun *ban* senza una denominazione o sottotitoli particolari, tranne che in pochi casi. Benché il loro numero vari talora in alcuni manoscritti, essi, secondo la tradizione prevalente, sono complessivamente 365, pari ai giorni dell'anno. Non si è certi sull'attribuzione di queste ulteriori suddivisioni, se siano dovute al poeta stesso o a qualche compilatore posteriore. L'intenzione di chi le ha introdotte era con ogni probabilità quella di far corrispondere ognuna di esse ad un giorno dell'anno.

9. Altri testi. Tradizionalmente è attribuito a Narekatsi, come già accennato, un *Commento al Cantico dei Cantici*, il quale sembra essere in verità il lavoro di un omonimo sacerdote sposato del villaggio di Narek, quasi contemporaneo, benché di poco maggiore del grande mistico. L'opera reca comunque chiare le tracce della sua appartenenza all'ambito della scuola di spiritualità che fioriva attorno al monastero di Narek.



Nel celebre *Girk' Tlt'oc'* (*Libro delle Lettere*, Tiflis 1901, 498-502; nuova ed. di Norayr Bogharian [PoBarean], Gerusalemme 1994, 617-623), antica e preziosa raccolta di documenti dogmatici e teologici della Chiesa Armena, vi è una lettera attribuita a Gregorio di Narek, contro la setta dei Thondrakian (Tondracesi), indirizzata alla comunità del monastero di Kçhaw, tradotta a suo tempo in inglese da Fr. Conybeare: *The Key of Truth*, app. I, 125-130; anche in Levon Arpee, *A History of Armenian Christianity*, app. I, 319-324.

Gli editori veneziani dell'*Opera omnia* pongono alla fine (483-533) uno scritto intitolato *Xratk' (Esortazioni)*, contenuto già nell'edizione anteriore costantinopolitana, pur esprimendone espressamente la loro perplessità sull'attribuzione. Infatti lo stile di queste Esortazioni presenta sensibili differenze rispetto allo stile di Narekatsi, il quale anche negli scritti minori dà prova di un'inconfondibile personalità.

Come si vede, la produzione letteraria del Narekatsi non spicca per la mole, restando persino nelle proporzioni dell'ambito armeno, i cui scrittori, anche migliori, si presentano in genere con un tasso di produttività letteraria minore rispetto alle grandi figure delle aree greca e latina oppure rispetto ad un Efrem dell'area siriana. Nell'insieme l'*Opera omnia* del nostro autore supera appena le quattrocento pagine in sedicesimo. Anche questa scarsità quantitativa della produzione ci pare essere nel caso specifico un segno del senso verticale, quasi vertiginoso, che caratterizza la sua creatività.

In tale contesto di una quasi irrilevanza quantitativa rispetto alla qualità straordinaria della produzione, anche gli scritti, orazioni, inni, omelie, dedicati alla Madre di Dio, restano a loro volta poco numerosi nel complesso dell'opera narekiana. Ad eccezione di *Gumark' Xmbic'* e di alcune odi, solamente una delle novantacinque "parole" del *Narek*, la «Parola» LXXX, è indirizzata a lei. Ciononostante, queste poche composizioni sono sufficienti a fare del Narekac'i l'inimitabile e l'impareggiabile cantore della Vergine. La limpida irruenza del sentimento, il succedersi travolgente delle immagini, l'unzione delle idee, il candore dell'espressione, la potenza inchiodante delle parole uniscono, in una fusione e tensione uniche, la teologia al canto, la poesia al mistero.

### 3. IL LINGUAGGIO NAREKIANO

Nel suo canto, il Narekatsi unisce l'intera natura, gli astri e i fiori, la luna e il sole, gli angeli e la terra, al fine di magnificare il più degnamente possibile la splendida gloria della Deipara. Egli non ne esalta solamente l'armonia





dell'anima e della mente, la sublime, iperangelica santità interiore, ma è inebriato anche della sua bellezza fisica, della purissima, eppure affascinante, accattivante femminilità che canta con tocchi di tenera e commossa delicatezza, con affetto filiale e riverente, ma ardente ed appassionato ad un tempo:

I fini sopraccigli, uniti in un unico arco, ...  
 Due petali la bocca, dalle labbra stillava rosa, ...  
 Le trecce della chioma che ornano, le trecce che ornano,  
 avvolgono le guance avviluppate in triplici nodi.  
 Il seno di luce, empito di rosa purpurea...  
 (*Tal Cnndean [Ode della Natività]*).

La ricchezza del lessico armeno, la sua estrema flessibilità di composizione e suffissazione, pari, talora forse superiori, a quelle del greco antico,<sup>8</sup> offrono al linguaggio narekiano una strumentazione di rara efficacia. Ciò nonostante, il santo bardo forza le possibilità e i limiti della stessa lingua, ne mette insieme gli elementi e le forme storiche tutte, in uno sforzo continuo, condotto con assoluta maestria, che tende a superarli creando nuovi significati, nuove valenze, inediti morfemi e stilemi, inesauribili catene di derivati. Lui non può accontentarsi di dire «abbracciare», ma piuttosto «abbracciare e stringere, abbracciare in amplesso»; più che «declamare», «declamare con lode»; non «lodare», ma «lodare a gran voce»; non solo «intercedere», ma «intercedere, richiedere, pregare».

Così ogni sillaba del canto è l'eco di autentiche prove interiori, di vicissitudini che scrutano gli abissi della psiche umana, di esperienze terrificanti del rischio dell'esserci, di laceranti e trasfiguranti sofferenze, delle gioie estasianti dell'unione con l'Amato.

#### 4. LA «PAROLA ALLA VERGINE»

##### («PAROLA» LXXX) DEL *LIBRO DELLE LAMENTAZIONI*

Nel *Libro delle Lamentazioni* o *Narek* una sola «Parola», l'ottantesima, è interamente dedicata alla Vergine, la quale, peraltro, pochissime volte compare di nome nel testo. Questo dato induce ad una prima riflessione sull'indole del

---

<sup>8</sup> Cf. ad esempio, STANISLAS LYONNET, *Le parfait en arménien classique principalement dans la traduction des Évangiles et chez Eznik*, Libr.ie Ancienne Édouard Champion, Paris 1933; UBALDO FALDATI, «Sulla versione armena dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo», in *Handes Amsorya*, 41 (1927), coll. 735-740.



rapporto del Vegliante con la Madre di Dio. Tale rapporto si pone in una proporzione decisamente asimmetrica con quello che il Vegliante ha, invece, con Cristo e Dio da una parte, e con se stesso e il peccato dall'altra. Questi sono i due poli antitetici tra cui si regge l'asse dell'esserci umano e sono essi le figure onnipresenti del dramma narekiano. Essi invadono l'intera orbitura dell'esserci, in estensione e in profondità, fin nei minimi e più fini stami.

Nel presente articolo tenteremo un abbozzo di analisi strutturale, nel contesto della visione mariana del suo autore, della «Parola» LXXX del *Narek*, una delle più belle preghiere alla Vergine sgorgate mai dal cuore umano - della quale al termine dell'articolo proponiamo il testo in italiano -, rimettendo ad una prossima occasione di fare altrettanto con il panegirico *Gumark' Xmbic'*, certamente uno degli encomi più stupendi mai stilati dalla penna d'uomo.

#### 4.1. La Vergine e i poli del dramma narekiano

Il *Narek* è l'eco del dramma che si svolge nelle sfere più intime dell'animo umano: il dramma dell'incontro e dello scontro delle dimensioni primordiali, *arca-iche* nelle quali l'uomo si sente immerso e quasi smarrito: l'infinito e il finito, la vita e la morte, l'amore e il peccato. Questi sono i protagonisti del dramma; due nomi molto semplici e pure *arca-ici*: l'uomo e Dio, Dio e l'uomo. Dio: la Luce, la Vita, l'Amore; l'uomo: nelle catene delle tenebre, della morte, del male, ma tutto pervaso dal fremito della liberazione e della redenzione. Questa è la sostanza del *Narek*; questa, l'essenza del dramma/tragedia del Libro e dell'uomo Gregorio. Non sarebbe esagerato dire - purché l'espressione s'intenda nella giusta misura - che il Vegliante è "ossessionato" da questi poli tra cui la sua esistenza è tesa, si dibatte, si torce. Ciò spiega la tensione, l'angoscia, il senso di smarrimento, la *tragôdia*, la lamentazione/tragedia appunto, che definisce la vita come definisce il *Libro*, mentre la speranza salvifica resta la realtà limite la quale pur non conducendo in sintesi la dialettica, ne impedisce la frattura e la frantumazione definitiva. Onde l'incessante ritorno al punto di partenza, il continuo reimplicarsi del processo e dei suoi momenti, seppure con modalità e tonalità che si rinnovano in continuazione e seguono una propria traiettoria di spirale, alla fin fine, ascendente. Tensione, "ossessione", orchestrate, in ultima analisi, intorno a quella formidabile domanda - se l'analogia ci può aiutare - che prostrava a terra un Francesco d'Assisi: «*Deus meus, quis es Tu, et quis sum ego?*».

Non è in una simile prospettiva che la Vergine fa parte, è parte integrante, ad un tempo, e del dramma dell'uomo e del dramma della redenzione di Cristo. Infatti, i poli Cristo/Dio e uomo/peccato sono la realtà costitutiva dell'esserci



umano: “esserci” che è essere in quanto emana da Dio, con-siste in Dio, ed è da Cristo redento; ed è non-essere, nel senso della negatività ontica del termine, in quanto avvolto dal peccato e da esso sommerso.<sup>9</sup> La Vergine, invece, è essenzialmente madre. E come tale essa non sostituisce, non può sostituire l’individualità sostanziale né del proprio Figlio-Dio, né del figlio-uomo che, in virtù della Redenzione, Le è stato dato dal Figlio-Dio. Perciò la Vergine non fa parte costitutiva, in prima persona, dello scontro/incontro esistenziale/metafisico, nella tensione/ossessione vertiginosa tra Dio e l’uomo, tra il peccatore, il redento, e il Redentore. Ella però assiste, guarda, segue, con smisurata attenzione, cura, tenerezza materna quell’incontro/scontro, vi inter-cede con grazia e potenza ad un tempo. Onde la sua *apparente* assenza dall’immediato scenario, ma sarebbe più congruo dire la sua non assillante presenza, pari a quella degli altri protagonisti: Cristo/Dio e Gregorio/il peccatore. Ma la presenza non assillante, non di ubiquità spaziale e temporale nel Libro e attraverso il suo dramma, non significa affatto una concezione menomata o comunque ridotta della funzione e del ruolo della Deipara come madre e mediatrice di grazia e di salvezza, né una minore intensità della rispettiva coscienza e consapevolezza nel Vegliante. La «Parola» LXXX del *Narek* come pure il *Panegirico alla Vergine* ne sono non solo la prova lampante, ma anche la testimonianza di un vissuto interiore di grandissima valenza sia per la teoresi teologica quanto per la catechesi e la prassi di vita spirituale.

## 4.2. La struttura della *Parola alla Vergine*

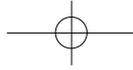
La *Parola alla Deipara* può essere divisa in tre parti.

### 4.2.1. *Presentazione del Vegliante e di Maria*

La prima parte è una *presentazione degli interlocutori*. Il «Vegliante» vi presenta se stesso e la santa Vergine. A prescindere dalla questione del «piano», «ordine», «composizione» e «strutturazione» del *Narek*, l’orazione esplode dall’anima di Gregorio nell’unico e singolare istante della sua lotta accanita contro il peccato, della lacerazione del suo mondo interiore, quando si sente più che oppresso, quasi schiacciato, annientato, disperato per le spaventose difficoltà e per la crescente coscienza della propria impotenza. In quell’«istante»,

---

<sup>9</sup> Per ulteriori approfondimenti ci permettiamo di rinviare al nostro: *La spiritualità armena*, citato in n. 1.



in quell'«ard», in quel *hic et nunc*, al Vegliante non sembra più esservi altra uscita, altro «esodo», altra salvezza dal suo abbattimento che non quella di rivolgersi a quell'«astro fulgido», a «Coei che convince alla pace», che sola può estendere la pace sui di lui «moti tempestosi». <sup>10</sup> Infatti la Madre del Signore è «ausiliatrice e casa di ricovero», è «nelle tenebre notturne annuncio di letizie».

#### a. La disperazione e il rifugio

Narekatsi è turbato, è «perennemente tormentato dallo spirito di desolazione» («Parola» LXXX) non solo per gli amari trabocchi della «disperazione», le «terriche frantumazioni del cuore», l'onnipresente «rischio» che attanaglia la sua esistenza, i cui infiniti assalti pervadono tutte le sue Parole, ma anche e soprattutto per le incalzanti prove delle «agghiaccianti sfuriate delle divine ire» (*ibidem*).

Ecco, allora, che egli trova nella santa Vergine l'«intercessore più potente e dallo sguardo equo». Chi è tuttavia quell'«astro fulgido», dotata di quali privilegi, che «nemmeno i cori degli angeli, i libatori di lodi alla Divinità, osano poter onorare come si deve»?

Il Narekatsi è affatto cosciente della sua carenza nella degna benedizione di questo «angelo di mezzo agli uomini», di questo «cherubino dalle sembianze corporee» («Parola» LXXX). Perciò dalla fornace del suo cuore incendiato grida:

*Ma canti pur tuttavia la nostra parola, per quanto ne avrà la forza,  
sgorgando dagli aneliti dei desii del cuore,*

<sup>10</sup> Le citazioni del testo narekiano sono date in corsivo. Quando non è diversamente indicato le citazioni sono prese da *Gumark' xmbic'*, il *Panegirico della Deipara*. Di esso vi è una traduzione italiana, curata dai Padri Mechitaristi: *Discorso Panegirico alla Beatissima Vergine Maria scritto da s. Gregorio di Naregh*, Venezia - S. Lazzaro 1904, 56, dedicata a Pio X in occasione del cinquantenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Pur essendo questa una buona, per certi versi ottima, traduzione, le versioni che qui presentiamo per le citazioni tratte dal *Panegirico*, normalmente se ne discostano alquanto nello sforzo di rendere con maggiore adesione il linguaggio immaginifico di Gregorio.

Una recente e buona traduzione in francese del *Panegirico* è dovuta alla filologa e teologa armena THAMAR DASNABÉDIAN: *Le panégyrique de la Sainte Mère de Dieu de Grigor Narekac'i*, Introduction, traduction, commentaire, notes et index, Éd. Du Catholicosar Arménien de Cilicie, Antélias Liban 1995.



al fine di unire anch'egli la sua voce alla glorificazione universale della «Regina celeste», della Signora degli angeli e dei santi, assisa sul trono dei cherubini, che è «*al di sotto solamente di Dio e al di sopra di tutto ciò che non è Dio*».

Narekatsi, rapito dalla meravigliosa gloria di questa regina che «*le moltitudini delle schiere dei cori dei beati*» «*lodano con arpe e lire*», nell'ebbrezza della propria gioia alla di Lei vista, invita a gioire anche Lei, la Regina, per l'inebriante sinfonia di queste voci:

*Gioisci e rallegriati per la voce di questi canti di benedizione  
di parole di lode della tua beatitudine [...],  
Signora benedetta, Santa Deipara.*

La di Lei gioia è senza la minima ombra, poiché Ella sola è priva di ogni passione terrena e dal peccato, come «*gemma preziosa*»,

*limpida come l'aria, pura come la luce,  
aliena da ogni impasto come l'immagine del lucifero all'apogeo  
(«Parola» LXXX).*

#### b. La divina maternità, luogo centrale della salvezza

La Madre di Dio è anche il «luogo centrale» della nostra salvezza, per cui su di lei si è posata la scelta eccezionale della santissima Trinità, per la grazia irripetibile della maternità divina. In vista di questa elevatezza, Narekatsi si chiede:

*quale canto conveniente di adeguata lode potrà onorare con benedizioni  
codesto luogo in cui l'Invisibile divenne corpo?*

Ma alla sublimità della Madre di Dio è pari la sua bontà immacolata e la sua dolcezza: «*buona intemerata*» («Parola» LXXX), «*madre della soave novella*», «*pegno del mondo*», mentre la sua *parrhesia* davanti al Figlio non conosce limiti:

*di Lui per sempre la madre audace, che il tuo latte gli hai stillato.*

Narekatsi offre alla maternità divina della Santa Vergine le corde più belle della sua lira, anzi la corda d'oro, con cui ripete insaziabilmente:

*Madre del Creatore, che di carezze hai profuso il sommo Benedetto,  
terreno sensibile del pane di vita,  
focolare d'attizzamento dell'inestinguibile scintilla.*





Tale corda d'oro è dotata di vibrazioni indefinitamente diverse, che non solo descrivono con una intangibile delicatezza la reciproca tenerezza della Madre e del Fanciullo, ma forniscono ali d'aquila per librarsi negli spazi sconfinati del mistero della maternità divina.

In questa cornice di vertiginoso approfondimento del mistero della maternità divina, s'intrecciano sull'orizzonte dell'economia salvifica le due tematiche mariane che sono intrinsecamente connesse: quella appunto della divina maternità e quella della totale ed assoluta purezza, cioè della totale ed assoluta estraneità al peccato della Vergine, la «Tutta santa», la *Panagia* della grande tradizione greca. Così, come si esprime in modo appropriato quell'acuto studioso della teologia armena che fu il compianto P. Nerses Der-Nersessian, Narekatsi «che si erge sullo sfondo del X secolo, sembra essere il compimento della tradizione greca»,<sup>11</sup> la quale ha teologicamente sviluppato, affermato e trasmesso l'assoluta purezza della Madre del Signore in virtù e in funzione della sua divina maternità. La sua esistenza, infatti, fin dal primo istante, fu condizionata e finalizzata dalla grazia della maternità divina:

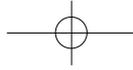
*che prima della nascita del Verbo da te,  
cinta della copertura delle ali angeliche,  
con perfetta pienezza ti conservavi illibatamente immacolata;  
fosti lodata figlia senza colpa della prima donna peccatrice.*

In questo suo slancio nell'affermare, senza la minima linea d'ombra, la totale ed assoluta illibatezza della Vergine, Narekatsi pare che si spinga fino ad affermare la «incorrusione» (*anapakanut'iwñ*) del suo corpo:

<sup>11</sup> NERSES TER-NERSESEAN [NERSES DER-NERSESSIAN], «Mer naxneac' hawatk'ò Tiramor Anarat Ylut'e an masin» [«La fede dei nostri antenati sull'Immacolata Concezione della Madre del Signore»], in *Pazmaveb*, 112 (1954), fasc. 5 (numero speciale dedicato al centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata), 160.

P. Der-Nersessian, nato a Bucarest nel 1920 nella famiglia di un prete sposato della Chiesa Armena Apostolica, filologo, letterato, teologo, fu una delle figure più illustri dell'ultima generazione dei Mechitaristi. Giovanni Paolo II lo nominò, nel 1991, e lo consacrò con le proprie mani, primo Ordinario per gli armeni cattolici della Repubblica Armena, del Caucaso e dell'Europa Orientale. Diresse per lunghi anni la rivista *Pazmavep* (*Bazmavep* dal 1971), l'organo ufficiale dell'Accademia Mechitarista di San Lazzaro che, fondato nel 1843 e da allora pubblicato ininterrottamente sino ad oggi, è la rivista armena più antica ed è la quarta più antica a livello mondiale. P. Nerses si spense il 24 dicembre del 2007. Formatosi alla scuola teologica anteriore al Vaticano II, il suo approccio alla storia dogma talora ne risente.





corpo non ricettivo di corruzione e della dissoluzione di morte,  
da cui si ritrasse con vergogna il debito della morte (*Gerazanc' č'ap'oy*).<sup>12</sup>

c. L'«incorruttibilità» di Maria, funzione dell'«incorruttibilità» di Cristo  
e l'assoluta purezza della Tutta santa

Sarebbe comunque uno sproposito trarre dalle parole del Santo ora citate la conclusione che la Vergine sia stata estranea alla comune legge della morte. A Gregorio era ben nota la lunga, antica e radicata tradizione, sia sira sia greca, della dormizione di Maria. Le sue parole surriferite avrebbero un significato di esclusione della morte fisica qualora la categoria di «corruzione» avesse nella tradizione teologica armena un significato fisico. Non è questo invece il caso. Infatti, la categoria di «corruzione», categoria fondamentale della cristologia armena, non funziona in tale contesto quale categoria fisica per indicare la dissoluzione fisica della materia e dei corpi con tutte le implicazioni di tali processi nella natura, ma riveste un significato prettamente teologico per indicare la «corruzione» del peccato con tutte le conseguenze che dal peccato derivarono, quale pena e castigo divino, per il mondo fisico e il corpo umano.

<sup>12</sup> Nella traduzione francese della DASNABÉDIAN si legge: «*chair qui ne connais plus ni mort ni corruption / Couvrant de confusion la dette de la mort*» (299), dove il *plus* (sottolineatura nostra) è un'aggiunta, forse di svista o di commento, senza alcun referente nel testo armeno che recita: *ibr anđndunak apakanut'ean ew mahu lucman marmin*. Infatti l'avverbio *ibr* (che) collega il verso in questione a quello precedente (*Or slac'eal haser i barjuns erknic'ibr*. «che spiccando il volo giungesti nelle alture dei cieli come»). Inoltre l'inversione tra i termini «corruzione» e «morte», i due concetti che fanno da perno al verso, ne modifica la logica interna.

Basandosi su questa traduzione della Dasnabédian, EMMANUEL LANNE, nel suo articolo «Marie Immaculée et Glorifiée dans le Mystère du Salut chez Saint Grégoire de Narek», in *Saint Grégoire de Narek, Théologien et Mystique. Colloque International tenu à l'Institut Pontifical Oriental sous le Patronage de Sa Béatitudo Em<sup>me</sup> Mar Ignace Moussa Daoud, Préfet de la Congrégation pour els Églises Orientale, sous la Présidence de Sa Béatitudo Nersès Bedros XIX, Catholicos Patriarche de Cilicie des Arméniens Catholiques, 20-22 janvier 2005, Actes publiés par JEAN-PIERRE MAHÉ et BOGHOS LEVON ZEKIYAN*, (Analecta Christiana Orientalia, 275), Pontificio Istituto Orientale, Roma 2006, 165, n. 91, si chiede: «Était-elle corruptible auparavant?». Non a caso è stato detto che talora una parola o persino una virgola possono alterare significati e interi testi. Va inoltre aggiunto che, nonostante il dichiarato intento e pure il lodevole sforzo di «ne pas projeter des lectures qui ne sont pas les siennes et des préoccupations postérieures» (151), la lettura dell'illustre autore probabilmente manca di raggiungere l'intento. Infatti, la posizione stessa di una domanda come «que dire de Marie Immaculée chez Grégoire de Narek» (*ibidem*), nel senso ovviamente dell'Immacolata Concezione, è sintomo di una lettura il cui orizzonte di riferimento sono le categorie teologiche occidentali.



Non è questo il luogo per inoltrarci nell'approfondimento di questa tematica, che è di primordiale e sostanziale importanza per la retta comprensione di parecchia cristologia dei secoli antichi, ivi inclusa la cristologia della Chiesa armena. Sarebbe infatti una tentazione facile, e altrettanto superficiale, tacciare queste cristologie di «aftartodocetismo» (in cui Cristo è incorruttibile e solo apparentemente uomo) in senso aberrante, come fu spesso fatto, nel corso della storia, da chi militava su sponde opposte e pensava su sfondi filosofici e in categorie teologiche diversi da coloro di cui condannava la dottrina. Di simili fraintendimenti non sono rimasti esenti neppure molti studiosi e teologi del ventesimo secolo, anche se godevano della fortuna di avere a disposizione delle conoscenze e una consapevolezza storiche assai più sviluppate, ma soprattutto strumenti di ermeneutica e d'interpretazione teologica ben più raffinati, direi persino sofisticati nel miglior senso del termine, rispetto a quelli degli antichi.

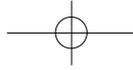
Infatti, grazie all'opera innovatrice e intelligente della scuola di Lovanio, capeggiata e simboleggiata da nomi assai illustri quali furono i vari Tixeront, Lebon, Draguet, è stata offerta a teologi e cultori di materie affini la possibilità di una comprensione più penetrante e più adeguata delle posizioni cristologiche facenti capo ad un Severo d'Antiochia come ad un Giuliano d'Alicarnasso, rappresentanti di due approcci cristologici storicamente antagonisti e apparentemente contraddittori e inconciliabili. Lo stesso dicasi, grazie alla metodologia da loro saggiamente elaborata ed egregiamente applicata, per la corretta intelligenza delle classiche posizioni calcedonesi bizantino-romane per chi stesse dalla parte opposta delle tradizioni pre-calcedonitiche. Infatti la metodologia in questione pose le basi per la corretta interpretazione dei diversi «linguaggi teologici» ponendo in luce come la sostanza della medesima fede possa essere espressa in categorie, concetti e formulazioni diverse. Assunzione di fondo di primaria importanza per l'avvio di un dialogo teologico ecumenico nel vero e proprio senso del termine.

Per quanto riguarda Giuliano, che da Severo e da molti altri fu accusato di aftartodocetismo rinnegante o riducente la realtà fisica del corpo di Cristo, l'interpretazione che ne ha dato René Draguet ci pare non solo convincente nella sostanza, ma anche di magistrale esemplarità nell'approccio metodologico.<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup> Cf. in particolare R. DRAGUET, *Julien d'Halicarnasse et sa controverse avec Sévère d'Antioche sur l'incorruptibilité du corps du Christ: étude d'histoire littéraire et doctrinale suivie des fragments dogmatiques de Julien (texte syriaque et traduction grecque)*, P. Smeesters, Louvain 1924; si veda anche, del medesimo autore, «Julien d'Halicarnasse», in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, VIII. Vi si legge: «Remises dans leur contexte, ces formules n'expriment rien de contraire à la foi» (col. 1938). In tale prospettiva teologica, la corruzione





Tra gli autori più recenti che hanno toccato la questione, e con particolare riguardo alla nostra presente tematica, Emanuel Lanne afferma: «Cette thèse de Draguet n'a jamais été contestée», e aggiunge: «Telle que celui-ci l'a expliqué, la position de Julien était déjà celle dans le Tome aux Arméniens». <sup>14</sup> Ciò può forse spiegare, come mai la Chiesa armena, in uno dei suoi concili più celebri, quello di Manazkert/Mantzikerta del 726, abbia condannato Giuliano, certamente per il malinteso di cui quell'autore fu spesso vittima sia tra i calcedonesi che tra i precalcedoniti. Ma come dicevamo or ora, non è questa la sede appropriata per inoltrarci nell'approfondimento di tali tematiche, su cui ci ripromettiamo di tornare in un prossimo futuro, in relazione soprattutto a quella presunta contraddizione fatta rilevare da alcuni studiosi e riassunta da Lanne nella seguente domanda: «Mais une question se pose alors: de qui le Christ tenait-il cette chair incorruptible et immortelle? Comment imaginer que Marie ait pu la porter dans son sein sans participer à la même incorruptibilité et immortalité ou plutôt à la même immunité à l'égard des effets du péché d'origine?». <sup>15</sup>

Qui vorremmo solo sottolineare un punto, che abbiamo già additato sopra: il modo stesso di porre la questione e i concetti con cui la si formula, restano, purtroppo, nell'ambito di un orizzonte di riferimento teologico le cui categorie sono prettamente occidentali. Infatti, il concetto stesso di «peccato originale» resta, come tale, una categoria aliena dalla teologia orientale e, nel caso specifico, da quella armena e più particolarmente da quella del Narekatsi. Certo ritorna sempre l'ineludibile e la faticosa distinzione tra categoria, concetto, formula da una parte, e la sostanza, il nucleo di realtà da essi espressi, dall'altra. Ma non prestare sufficiente attenzione, nel porsi le domande, a tale distinzione rischia di sfasare, travisare il discorso dal momento stesso della sua posizione. Anzi si incorre, senza accorgersene, in una petizione di principio. Perché porsi infatti una questione di natura logica, di coerenza onto-teologica, quando sul valore dei concetti, delle formule, delle affermazioni cala a priori l'ombra di

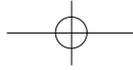
---

fisica che, nell'ordine presente dell'economia di salvezza, fu introdotta dal peccato, è stata assunta da Cristo «volontariamente» per quell'atto di volontà primordiale di obbedienza al Padre che il Verbo fece, secondo la *Lettera agli Ebrei*, entrando in questo mondo.

<sup>14</sup> LANNE, «Marie Immaculée et Glorifiée», 146. Vedi anche B.L. ZEKIYAN, «Un dialogue oecuménique au XII<sup>e</sup> siècle: Les pourparlers entre le catholicos St. Nerses Snorhali et le légat impérial Théorianos en vue de l'union des Églises Arménienne et Byzantine», in *Actes du XV<sup>e</sup> Congrès International d'Études byzantines - Athènes, Septembre 1976*, IV, Histoire. Communications, Athènes 1980, 428, n. 21.

<sup>15</sup> *Ibidem*, 150.





qualche distacco dalla loro reale portata semantica: «Que dire de ces formules hyperboliques de chatoyante poésie?».<sup>16</sup>

Attenendoci quindi il più scrupolosamente e rigorosamente possibile alla categorie narekiane, diremo che la Vergine, in virtù della maternità divina, poiché dovrebbe prestare al Verbo la sua carne «incorruttibile», partecipa dell'incorruttibilità di suo figlio. Se volessimo trasporre tale affermazione, in ciò che essa sostanzialmente comporta, nelle categorie certamente diverse della teologia occidentale, sarà giocoforza ammettere che la Vergine è stata esente dal «peccato originale». Perciò ci riesce difficile capire quel tipo di atteggiamento che, per la giusta preoccupazione di non forzare per eccesso il pensiero del santo, finisce per forzarlo per difetto, poiché non vi trova le categorie occidentali senza il cui uso formale non riesce a percepirne la sostanza.<sup>17</sup>

Pare che una pietra d'inciampo di particolare rilievo sia il concetto di «purificazione» che talora ricorre nella tradizione ed è assunto anche dal Vegliante di Narek. Ora, per chi non riesce andare oltre il significato rigorosamente logico dei concetti, verso tutta quella gamma di significati *ana-* e *meta-*, sarà difficile mantenere e sviluppare un approccio adeguato, aderente *ad mentem* più che *ad litteram* di moltissime espressioni dei Padri orientali, senza voler intendere che situazioni simili non si verificano, non si siano verificati anche coi Padri e dottori occidentali, sebbene in proporzioni e con un peso minori probabilmente. L'immagine di «purificazione» che «scandalizza», fa pensare e ripensare, se dovesse essere presa *ad litteram* condurrebbe, nel caso specifico, verso labirinti veramente inestricabili. Infatti, la «purificazione» è spesso correlata al momento del *fiat* dell'annunciazione.<sup>18</sup> Ma l'intera tradizione, sia orientale che occidentale, ha

<sup>16</sup> *Ibidem*, 151.

<sup>17</sup> Tale ci sembra essere la conclusione suggerita da Lanne nel suo articolo, ricco, per altro, di notevoli spunti: «Les observations que nous avons faites peuvent s'entendre de l'Immaculée Conception et de l'Assomption, mais les impliquent-elles nécessairement au sens que lui donne la tradition postérieure? Il est légitime de poser la question, sans être néanmoins en mesure d'y répondre» (LANNE, «Marie Immaculée et Glorifiée», 166-167).

Aggiungiamo che il profondo nesso, or indicato, tra la «incorruttibilità» della Vergine e quella di Cristo, apporta una nuova motivazione di convenienza al parto verginale del Verbo incarnato. Convenienza espressamente sottolineata, a sua volta, da San Nerses Shnorhali, degnissimo erede del Nostro, nel meraviglioso *Inno della Vigilia notturna del Venerdì Santo*: «Invece dell'azzimo, pane non fermentato / dette il suo corpo celeste, / il verginale formatosi senza seme, / l'incorruttibile e lo spirituale». Superfluo ripetere: tutti questi epiteti vanno intesi nella prospettiva di quella teologia che per «corruzione» intende essenzialmente lo stato di peccato e le sue conseguenze (cf. *supra*, n. 13).

<sup>18</sup> Cf. LANNE, «Marie Immaculée et Glorifiée», 154-158.



sempre e decisamente escluso da Maria ogni mossa e traccia di qualsiasi peccato attuale, anche la più lieve. Altrimenti come sarebbe la Tutta Santa, la *Panagia*? Come si può sostenere una tale situazione esistenziale di non peccaminosità avendo portato la tara del «peccato originale» come la Chiesa cattolica concepisce e definisce questo concetto sia in sé che nei suoi effetti? Aggiungiamo che i contesti in cui compaiono la nozione e l'immagine della «purificazione», sono contesti in cui le nozioni ed immagini associate indicano sempre un aumento, un rinforzo, un rinsaldamento di una qualità positiva, di un pregio già esistenti e posseduti. Tale è, ad esempio, nella «Parola» LXXX che riportiamo annessa in traduzione, la «purificazione» che vi si prospetta e si esalta:

*Dal Padre altissimo fortificata e adombrata,  
col riposo dello Spirito preparata e purificata,  
con la dimora del Figlio adornata, per esserne il tabernacolo.*

Esempi di analoghe espressioni, in relazione anche alle immagini di luce, di grazia ecc., si potrebbero riportare all'infinito. In tali contesti la «purificazione» va intesa, con ogni evidenza, nel senso di un aumento della purezza e non come la liberazione da qualche sozzura. Infatti, sarebbe impensabile che prima dell'annunciazione la Vergine non fosse adornata, né che non fosse già sotto l'ombra del Padre e insignita della sua forza, e neppure che l'opera di preparazione dello Spirito fosse in lei iniziata al momento del suo *fiat*. Così pure per quanto riguarda l'«illuminazione», la «gratificazione», ecc.

Sul piano metodologico, ci pare di una grave incoerenza scegliersi un criterio e una misura di paragone, nel caso specifico la nozione del «peccato originale» secondo la concezione e la definizione della tradizione latina, diventate in seguito dogma della Chiesa cattolica, per poi non applicarne il contenuto, o dimenticarsene, nell'intero ragionamento inerente all'oggetto di confronto. La totale ed assoluta santità di Maria, in più la dottrina tipicamente armena e narekiana della sua «incorruttibilità», non possono conciliarsi affatto con qualsiasi presenza di qualsivoglia tipo di peccato. È vero che la categoria del «peccato originale» era aliena dalla mente degli antichi orientali. Ma allorché si pone la questione, se vi potesse essere in Maria qualsivoglia tipo di peccato, la loro implacabile visione della sua totale ed assoluta purezza non può conciliarsi con l'ammissione della presenza in Lei di alcun tipo di peccato. Gli orientali moderni che in genere negano l'Immacolata Concezione, lo fanno per due fraintendimenti fondamentali: *a)* spesso il vero oggetto della negazione non è tanto la dottrina in sé quanto il «dogma» proclamato personalmente dal Pontefice romano con l'implicazione conseguente del dogma dell'infalibilità papale; *b)* quando la negazione porta espressamente



sulla dottrina, ci troviamo davanti ad uno di quei casi tipici di un comportamento abbastanza diffuso tra gli orientali, dopo la penetrazione della scolastica nella loro teologia, che non potrà trovare una migliore definizione se non quella di «latinismo antilatino». Così, ad esempio, quando si pongono la questione tipica della mentalità scolastica sul preciso momento della consacrazione, se sia all'epiclesi o anamnesi, asserendo la prima in un'ottica di approccio tipicamente latina, oppure quando fanno del modo di esprimere la processione dello Spirito Santo il discriminante radicale tra ortodossia ed «eresia». Ancora una volta, il problema vero resta per gli uni e per gli altri la mancata capacità di poter percepire, al di là delle differenze delle categorie, concetti e formule, le comunanze di fondo, le coincidenze sostanziali tra i vari linguaggi teologici.

Ci siamo dilungati sull'assoluta invulnerabilità della santa Deipara nei confronti del peccato, perché com'è facile capire dall'intero discorso e contesto, questo punto rappresenta un momento cruciale dell'approccio alla Vergine della teologia orientale e, in particolare, di quella narekiana. Tale invulnerabilità che si aggiunge e si unisce alla «bontà immacolata» di Lei, scaturisce dalla medesima sorgente della divina Maternità, ed è l'ultimo motivo fondante di quella fiducia e sicurezza incondizionata che spingono Gregorio a gettarsi fra le braccia aperte della Madre Celeste, l'infrangibile baluardo offerto da chi è «*cinta di fuoco, fiammeggiante, intangibile ed inaccessibile dall'assalto dei truci insidiatori*».

#### 4.1.2. La preghiera

Presentati nelle loro rispettive condizioni esistenziali gli interlocutori, inizia la seconda parte della Parola con una supplica: «*Accetta la supplica di questa mia implorazione, di me che con fede ti acclamo*».

##### a. L'acclamazione di chi confessa

Così dunque comincia questa seconda parte che è una pura preghiera, cioè invocazione, domanda, impetrazione. Sì, accetta, o «*dolcezza zampillante*», «*partecipe, ricettacolo di grazia, della paterna tenerezza*»! Ma anche «*presenta, offri*» («Parola» LXXX) a Lui di cui sei la madre «*per sempre audace*» e il «*codice di grandezza*»!

Un'oblazione, che si realizza accumulando i gemiti di amara pena del Vegliante alla voce gioiosa della Santa Vergine: «*Intreccia, unisci l'amaro singhiozzo di me peccatore alle tue suppliche felici e incensate*».

Suppliche felici e incensate, perché Ella, la Madre del Signore, è «*la pianta di vita del frutto di benedizione*».



Lo scopo di questa supplica e della tensione che ne deriva, di questa «voce di gemiti, di singhiozzi di pianto, di grida del cuore» («Parola» I), che incarnano la vita dell'uomo e per cui Gregorio definirà, fin dalle battute iniziali, la sostanza del suo libro, è la comunione della vita divina: «*Affinché da te sempre soccorso e beneficato [...] viva io per Cristo, tuo figlio e tuo Signore*».

La vita in Cristo e per Cristo trova nella santa Vergine la realizzazione creata più perfetta, per cui ella ha raggiunto la comunione più intima con la divinità, nel duplice momento e movimento che per lei tale comunione ha comportato: lo svelamento più esteso e profondo ad un tempo degli arcani della santissima Trinità e la conseguente assunzione a consigliera d'amore delle divine Persone la cui essenza stessa è Amore: «*Fosti chiamata a consigliera d'amore dell'arcano invisibile della Trinità*».

Una comunione di sempre crescente intimità, che il genio del Narekatsi incise in quella sentenza lapidaria come la qualifica essenziale determinante la tensione costitutiva dell'essere e dell'esistere della Vergine: «*indefettibile crescita a compimento della carenza*».

#### b. L'umanità della preghiera

La preghiera del Narekatsi è profondamente «umana»: essa consegna l'istante terribile della sua morte alla Madre del Signore, «*madre dei viventi*», che è capace di condurlo «*nelle preparate dimore della vita*». Sotto questo sguardo materno si alleggerirà la suprema ora del peccatore: «*affinché mi sia alleviata la suprema mia ora, che sono carico d'iniquità*» («Parola» LXXX).

Grazie alla Madre del Signore questo spaventoso giorno diventerà «*fiesta di esaltazione*», poiché ella è: la «*radice di benedizione dei dolori della maledizione*», la «*risanatrice delle doglie di Eva*»,

la «*consolatrice d'espiazione della madre Eva, per i suoi figli, nati dal turbamento, risonanza di pace*».

L'umanità della preghiera del Narekatsi diventa ancora più impressionante e assume tonalità più incisive, significati più profondi nelle parole successive. Se lo scopo della preghiera e della mediazione supplicata della Madre del Signore è la partecipazione alla vita divina, esso si realizzerà tuttavia per la comunione reciproca della stessa Madre del Signore con la situazione esistenziale dell'uomo, con quella «intima», empatica comprensione che Ella ne avrà.

«*Porgimi aiuto con le lacrime, al pericolante, tu la lodata fra le donne*», invoca il Narekatsi e invita la Madre del Signore ad associarsi, a rendersi simile a lui, a consociarsi con la sua condizione esistenziale resa pari alla polvere: «*prostrati in ginocchio per la mia riconciliazione, o Tu genitrice di Dio*».



E sta proprio qui il segreto dell'efficacia mediatrice della santa Vergine, poiché è lei il ponte tra Dio e l'uomo: in quanto donna, partecipe della natura umana, ella è l'«*ancella di Dio*», ma in quanto Madre di Dio è «*al di sopra di tutto ciò che non è Dio*».

Tuttavia anche in questa sua eccezionale posizione e ruolo, l'intera esistenza ed essenza della Madre del Signore non hanno altro significato e finalità se non la gloria di Dio e di Cristo: «*Glorifica il Tuo Figlio in te, o Tu ancella di Dio e madre*».

Una gloria tanto grande quanto è grande la miseria del richiedente. In tal modo il contenuto e lo scopo della preghiera conducono verso la terza parte dell'orazione, che, nella sua quasi interezza, ad eccezione della parte dossologica finale, è una descrizione della trasfigurazione che dovrà realizzarsi in Gregorio in virtù della preghiera, cioè per la mediazione della Vergine.

Narekatsi compie questo passaggio con encomiabile maestria, applicando una formula con cui sembra voler «conquistare l'amore» della Madre del Signore con tenera intimità filiale:

*Si esalterà per mezzo mio il tuo onore  
e si manifesterà per tuo mezzo la mia salvezza,  
se tu mi troverai, o Madre del Signore.*

Così inizia con questo «se» la terza parte che continua con una catena di «se» che si protraggono quasi indefinitamente, e che corrisponde esattamente anche al terzo segmento/paragrafo della «Parola». Questo particolare congiungimento col «se» dei due segmenti mostra splendidamente, anche nella stessa composizione linguistica, la loro strettissima unione.

#### 4.1.3. *Maria e la fine delle angosce di Gregorio*

Nella terza parte si sottolinea ancor di più l'antagonismo tra, da una parte, la santità, la sublimità e la beatitudine della Vergine e, dall'altra, la colpevolezza, la miseria e l'angoscia dell'implorante. Narekatsi, «*perduto, atterrito, svergognato, rifiutato*», si rivolge alla Vergine, che è la Vera creatura della «*regione celeste dei vivi*», per mezzo della quale «*sommergemo nelle acque del Fonte la cambiale dei debiti della maledizione*».

Il rivolgersi alla Vergine è per l'uomo, afflitto dal tormento in questo mondo burrascoso, la consolazione e il conforto più potente.

Ella è la

*saturatione da mescolanza d'incensi, d'olibano e di mirra,  
accesi assieme a storace e cannella con fuoco purificatore*



che, nella quiete dell'etere, accumulò «*il fumo d'odoroso aroma di santità all'odorato di Dio e al beneplacito del Padre*».

In questo contesto spirituale, dominato dallo sguardo della Madre di Dio, le amarezze di Gregorio si addolciscono, cessano il pianto e l'afflizione, si scioglie l'ostacolo di divisione, e soprattutto si allenta la terribile angoscia dell'anima, il dolore del suo «rifiuto» e il timore per la sua salvezza eterna. Perciò può gridare:

*Rifugiandomi nelle protettrici ali dispiegate delle tue preghiere,  
con speranza scevra da ogni titubanza ho fiducia di vivere.*

Ed ecco il motivo per cui la santa Vergine è il testamento trådito da Dio:

*testamento offerto, testamento tracciato con una disposizione inconfutabile,  
stabilito qual monumento,*

ed è Lei il nostro vanto e corona, la nostra beatitudine e gloria:

*diadema d'incontaminatezza, diadema di sacro vanto di vita eccelsa,  
corona di gloria luminosa, corona da Dio innestata di conoscenza di celeste intelletto.*

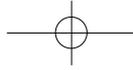
#### 4.1.4. Conclusione

Ciò che è stato detto fin qui, ha posto in crescente luce il singolare ruolo della Deipara nella dispensazione e nell'atto della nostra salvezza, come la ministra servitrice di questo mistero, nella doppia veste di ancella e di madre di Dio. Non è sorprendente, quindi, che il Narekatsi dica di lei:

*si è appropriata l'opulenza della gloria dell'Incorrutibile  
rivelatasi come Colei che tiene Dio in mano.*

La forza straordinaria di queste parole si spiega e si comprende appieno quando pensiamo che la Deipara, come abbiamo visto, nella sua identità e nella sua intera esistenza è stata ed è, per l'eternità, la glorificazione personificata di Dio.

È anche comprensibile quindi che la Provvidenza abbia posto nelle mani di lei la somministrazione della grazia di salvezza. A buon diritto, la santa Vergine è «*dispensatrice e ministra di questo grande mistero*» ed è il «*sigillo dell'anello*»



di Dio. Salendo con suo Figlio fino alla sommità del Golgota, compartecipe spirituale della Passione fino alla morte di Cristo, lì, ai piedi della Croce, è divenuta la madre della salvezza, della grazia e della vita per tutti i suoi figli, diventati tali per la consegna fattale da parte del Salvatore morente. Per mezzo suo, «*la Luce, che è l'Impronta, trasmise al mondo la santità e la giustizia*», ed ancora è per mezzo suo, per il tramite di Lei che «*tutta questa preparazione di beatissima prosperità della speranza di letizie si è costituita per noi*».

Con questa fede e fiducia Narekatsi si consola, s'inebria, si estasia e, «*incoraggiato con spirituali esultanze*», dirige la sua parola, consegna del tutto la sua persona a «*Colei che è benedetta solo sulle labbra intemerate delle beate lingue*». Egli si associa alla danza dei serafini «*cantando con spirituale ardore assieme ai celesti il trisagio*» e, con uno sforzo eccezionale di unirsi alla lode dei cherubini, effonde il suo cuore:

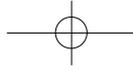
*Gioisci e rallegrati per la voce di questi canti di benedizione delle parole di lode della tua beatitudine! [...] esulta di perenne letizia, di totale ardore, o tu allietata fra le donne! [...] esulta d'immensa gioia per il saluto che ricevesti per prima, tempio di luminosa santità!*

Con tale ebbrezza spirituale, rapito dal raggio della celeste bellezza della santa Vergine, meravigliato per la grandezza «*del tradito mistero*» in lei, e fisso con tenero sguardo su di lei «*elevata con taumaturga gloria alla sommità del compimento del superno cielo*», Narekatsi scopre in questo grembo materno il segreto dell'amore, della pace, della vita:

*Ecco, una sola goccia del latte della tua verginità che mi piova sull'anima, è sufficiente per darmi la vita, o tu la Madre dell'altissimo Signore Gesù.*

La Genitrice di Dio si manifesta realmente come il punto di riferimento dell'armonia spirituale dell'uomo, l'ancora che risolve il suo destino spezzato.

Vorremmo chiudere queste poche pagine ripetendo un pensiero che esprimevamo, anni fa, alla fine di uno scritto sul medesimo argomento, ma di dimensioni molto più ridotte. «È un abbozzo [...] assai rudimentale» dicevamo allora di quanto avevamo proposto per una lettura iniziale di Gregorio di Narek, con particolare riferimento alla «Parola» LXXX. Però aggiungevamo: «Ci consola il pensiero che la considerazione di quella sublime sommità che è il veggente di Narek, abbia dischiuso un orizzonte, forse sconfinato, per intuire, percepire, ammirare bellezze che resteranno sempre al di là dello strettamente



dicibile»<sup>19</sup> Sì, di fronte alla vastità oceanica del pensiero e della visione teologica del santo di Narek, al vigore eruttivo della sua creatività immaginifica, al fascino travolgente della sua poesia e, infine, all'umanità viscerale della sua esperienza mistica è veramente un abbozzo, e meno di un abbozzo, quanto abbiamo cercato di esporre in queste pagine.

Arshak Chobanian (C'opanean), noto critico, letterato e pensatore armeno, nel suo saggio dedicato a Gregorio di Narek, scriveva agli inizi del XX secolo: «Narekatsi ha visto Dio», non potendo spiegare diversamente l'ardore di vita mistica stillante dalla sua penna. Possiamo parafrasare Chobanian, aggiungendo ch'egli ha visto anche la santa Vergine, ha vissuto ogni istante con la visione di lei, nella sua profusa intimità: la splendida *Tiramayr* («Madre del Signore») di Narek.<sup>20</sup>

#### LA «PAROLA» LXXX DEL LIBRO DELLA LAMENTAZIONE<sup>21</sup>

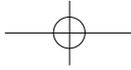
a.

E ora dopo tante disperazioni e terrifiche frantumazioni del cuore,  
le agghiaccianti sfuriate delle divine ire,  
perennemente tormentato dallo spirito di desolazione,  
Te supplico, o Santa Genitrice di Dio.  
Angelo di mezzo agli uomini, cherubino dalle sembianze corporee,  
celeste regina,

<sup>19</sup> B.L. ZEKIYAN, «Il Santo Monaco Gregorio di Narek poeta del mistero della Madre di Dio. Un'esperienza mistica irruente e ineffabile», in *L'Osservatore Romano*, 23-24 novembre 1987, 7.

<sup>20</sup> Il pittore armeno Ariel Agemian (1904 Bursa, Turchia - 1963 New York), noto per le sue celebri illustrazioni di edizioni della *Bibbia*, dei *Salmi* e dell'*Imitazione di Cristo*, ha immortalato questa visione in una creazione della sua fantasia, nota nel mondo armeno come *Tiramayr Nareki*. L'originale fu dipinto per il Collegio Samuel-Moorat di Sèvres, retto dai Padri Mechitaristi di Venezia, e vi si conserva, anche dopo la cessazione d'attività del Collegio, nella cappella del medesimo palazzo che appartenne a Mme De Pompadour. Se ne fece una copia, per desiderio del Card. Gregorio Pietro Agagianian, già Patriarca degli Armeni cattolici, che si conserva a Roma nella cappella del seminario del Pontificio Collegio Armeno.

<sup>21</sup> Una precedente traduzione italiana di questa Parola si deve a Jusik Achrafian (leggi: Ashrafian, 1920 Krasnodar/Ekaterinodar - 1980 San Remo), illustre critico di lettere e del cinema, di origine armena, meglio noto sotto il nome d'arte di Glauco Viazzi.



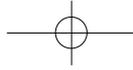
limpida come l'aria, pura come la luce,  
aliena da ogni impasto come l'immagine del lucifero all'apogeo,  
sublime più che la dimora delle incalpestabili santità,  
luogo della beata promessa,  
Eden respirante,  
l'albero della vita, cinto dalla spada fiammeggiante degli immortali.

Dal Padre altissimo fortificata e adombrata,  
col riposo dello Spirito preparata e purificata,  
con la dimora del Figlio adornata, per esserne il tabernacolo.  
L'Unigenito del Padre e tuo primogenito,  
tuo figlio per generazione e il signore tuo per la creazione.  
Seppure sei pura incontaminata, sei anche bontà intemerata,  
seppure sei santa immacolata, sei anche interceditrice provvida.

Accetta la supplica di questa mia implorazione, di me che con fede ti acclamo,  
e con essa intessendo, presenta e offri pure  
la precedente mia parola con cui ti elogio e t'imploro, o Eccelsa.  
Intreccia, unisci l'amaro singhiozzo di questo peccatore  
con le tue suppliche felici e incensate,  
o Tu la pianta di vita del frutto di benedizione.  
Affinché, da te sempre soccorso e beneficato,  
e rifugiandomi nella tua purissima maternità onde illuminarmi,  
viva io per Cristo, tuo figlio e tuo Signore.

*b.*

Assisti con le tue braccia in preghiera,  
tu che sei confessata madre dei viventi,  
anche al mio esodo dalla valle di questa terra,  
affinché raggiunga senza sevizie le preparate dimore di vita,  
in modo che mi si allevi la mia fine,  
a questo zavorrato dalla delinquenza.  
Fa' per me una festa di gioia, del giorno mio di tormento,  
tu la risanatrice delle doglie di Eva.  
Intercedi, perora, supplica,  
poiché insieme alla tua purezza ineffabile,  
credo pure nell'accoglienza della tua parola.  
Porgimi aiuto con le lacrime, a me pericolante, tu la lodata fra le donne,  
piega il tuo ginocchio per la mia riconciliazione, tu di Dio la Genitrice.  
Prendi cura in mia vece, tu la tenda dell'Altissimo,  
porgimi, che sono caduto, la tua mano, o tempio celeste.  
Glorifica il tuo figlio in te  
facendogli operare per me il miracolo dell'espiazione e di misericordia,  
o Tu ancella e madre di Dio.



Si esalterà per mezzo mio il tuo onore  
e si manifesterà per mezzo tuo la mia salvezza,

c.

se mi troverai, Madre del Signore,  
se di me avrai misericordia, o Santa,  
se mi recupererai il perduto, o Immacolata,  
se mi ammansirai l'imbizzarrito, o Beata,  
se mi farai avanzare lo svergognato, o Benigna,  
se intercederai per me il disperato, o Sempre Vergine santa,  
se mi familiarizzerai il rifiutato, tu Ossequiata da Dio,  
se in me manifesterai la tua pietà, tu la Scioglitrice della maledizione,  
se mi rassoderai il fluttuante, o Riposo,  
se mi sollevi dai tremori dei miei turbamenti, o Pacificatrice,  
se mi aprirai degli esiti, a me smarrito, o Lodata,  
se per me scenderai in arena, tu la Fugatrice della morte,  
se le mie amarezze tramuterai in dolcezza, o Soavità,  
se abatterai il divario della mia espulsione, tu la Riconciliazione,  
se cancellerai le mie impurità, tu la Calpestatrice della corruzione,  
se mi salverai, il condannato alla morte, o Luce vivente,  
se reciderai la voce del mio pianto, o Gioia,  
se mi ricostituirai lo spezzato, o Rimedio di vita,  
se volgerai uno sguardo su di me distrutto, tu Piena dello Spirito,  
se mi verrai incontro in misericordia, tu Testamento consacrato.

Tu benedetta solo sulle labbra intemerate delle beate lingue.  
Ecco, una sola goccia del latte della tua verginità che mi piova sull'anima,  
è sufficiente per darmi la vita, o tu la Madre dell'altissimo Signore Gesù,  
il creatore dei cieli e della terra tutta,  
che tu partoristi ineffabilmente con l'intero suo corpo e l'universa divinità,  
che è glorificato col Padre e lo Spirito Santo, nell'essenza e nell'imperscrutabilità,  
insieme alla natura nostra che si è unita,  
Lui il tutto e in tutto, uno della Trinità.  
A Lui la gloria nei secoli dei secoli.  
Amen.

BOGHOS LEVON ZEKIYAN  
*Ca' Cappello, S. Polo 2035*  
30126 VENEZIA